ANNO II
NUMERO 11-12
GENNAIO-FEBBRAIO '87
L. 1000

AUTONOMEN

PER LA RICOMPOSIZIONE DEL PROLETARIATO URBANO

Direttore Responsabile: Alfredo Simone

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI MILANO N. 141 DEL 23-3-1986

Redazione:
Via Friuli 29 - Cinisello Balsamo (MI)
(Edizioni Sapere Collettivo)

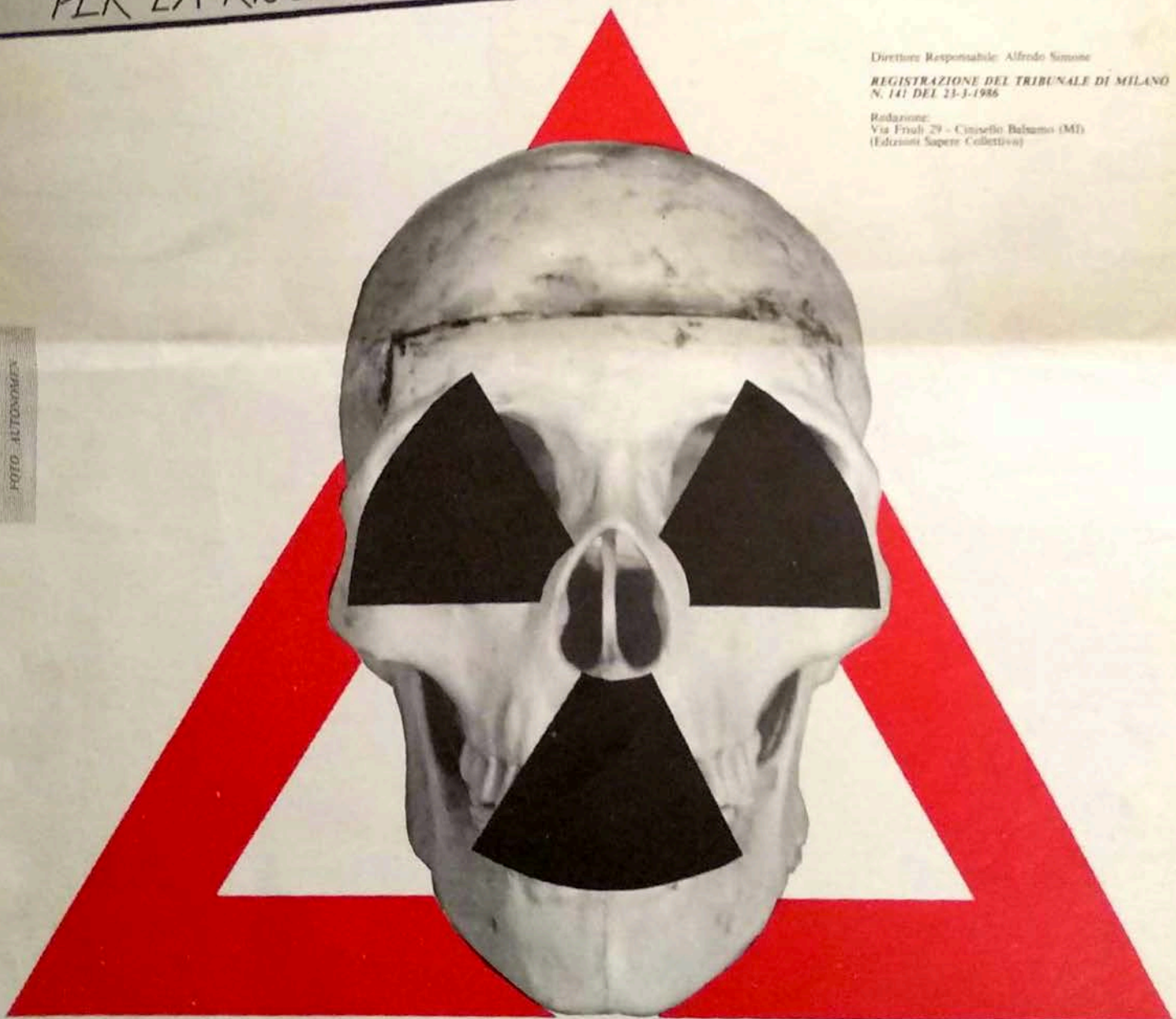

FOTO - AUTONOMEN

SOLO L'AZIONE DIRETTA FERMA LE PRODUZIONI DI MORTE

Appello del Coordinamento Nazionale Antinucleare Antimperialista

Dal 24 al 27 si svolgerà a Roma la Conferenza Nazionale sull'energia: lo stato capitalistico vuole celebrare la legittimazione dell'opzione nucleare in Italia.

Il Coordinamento Nazionale Antinucleare Antimperialista chiama tutti i compagni, i proletari, tutti coloro che non fanno dell'ambientalismo una merce di scambio con le istituzioni, alla mobilitazione generale per smascherare questa ennesima tragica farsa che il potere si appresta a consumare sulla salute e la vita di milioni di persone.

Perché questo momento centrale della battaglia antinucleare sia affrontato con chiarezza, determinazione, con la più ampia e unitaria lotta di massa, riteniamo necessario offrire alcuni punti di confronto al movimento antinucleare.

ESSERE CONTRO IL NUCLEARE, MA SU CHE BASE?

Alla conferenza si è tentato, da parte delle istituzioni, di dare una veste di obiettività e di scientificità chiamando esperti sia filonucleari che antinucleari. Ma sotto la formula del compromesso o della moratoria (sostanziale mantenimento del PEN, accordo per Caorso - Trino V. - Montalto) e del «nuovo» mito della fusione, il complesso militar-industriale che gestisce anche in Italia il ciclo dell'atomo (ENEL, ENEA, ANSALDO, FINMECCANICA, FIAT ecc.) e tutti i partiti del cosiddetto arco istituzionale, hanno già deciso; l'obiettività e la scientificità pretese della Conferenza assumono il significato di cavallo di Troia per un passaggio pacifico ed indolore di una scelta di morte.

Gli autorevoli esperti antinucleari, che eventualmente onoreranno della loro presenza la Conferenza, non avranno altra funzione che quella di mistificare il senso di decisioni già prese.

Il fabbisogno energetico, il petrolio, il carbone, il metano sono terreno di interminabili discussioni che non colgono mai nel segno: l'opzione nucleare nasce a monte, da una scelta strategica, da un modello produttivo e statuale di cui il complesso militar-industriale costituisce ormai la spina dorsale e nello stesso tempo la garanzia di stabilità ed ordine del sistema economico internazionale.

Già sul terreno della ricerca sulla fusione si punta sui megaimpianti legati alle esigenze del militare e tutte le altre possibilità vengono scartate all'interno di una asettica battaglia di opinioni, cifre, modelli astratti e non si coglie il carattere di classe, politico, di dominio in funzione antiproletaria, insita nel ciclo dell'atomo, civile e militare.

I «pentimenti estivi» del dopo-Cernobyl hanno lasciato il passo alla rinata arroganza dell'ENEL e dell'ENEA e al servilismo dei partiti e del sindacato.

Del resto il pentimento è stato più che altro apparente visto che in sede di commissione industria del parlamento gli stanziamenti a favore di ENEL-ENEA sono continuati a colpi di centinaia di miliardi per volta con l'approvazione anche di PCI e PSI.

Essere contro il nucleare è una realtà che deve necessariamente fondarsi su un'opzione di base anticapitalistica ed antistatuale contro il presente modello societario e produttivo, pena il ridursi dell'ecologismo e dell'ambientalismo a cortigianeria, critica ma pur tale.

ESTENDERE E MASSIFICARE LA LOTTA ANTINUCLEARE PER BLOCCARE LE SCELTE DI MORTE DEL CAPITALE

Le iniziative di lotta dell'estate e dell'autunno hanno segnato un passaggio fondamentale per l'intero movimento antinucleare nel nostro Paese.

Da una parte lo Stato e i partiti che sono andati via via ribadendo l'opzione nucleare come scelta irrinunciabile oggi per il sistema dello sfruttamento capitalistico; un'opzione che muove da ragioni politiche ed economiche di fondo che sono sorde di fronte a qual si voglia ragionamento ispirato da buon senso e ragionevolezza. Il capitale non è ragionevole: i padroni non si sono mai lasciati «convincere» da valide argomentazioni. **L'unico dato che può modificare la realtà è la lotta di classe, è la forza dei movimenti di massa che sanno darsi percorsi propri al di fuori di logiche mediatorie.** BASTA CON IL NUCLEARE. Su questa parola d'ordine chiara e precisa, alla luce dell'esperienza di lotta dell'estate/autunno '86, deve svilupparsi il Movimento di tutti i veri antinucleari e di chi non è più disposto a subire i ricatti dei mercanti di morte.

È ora di finirla con le pagliacciate dei «confronti», con l'affidare al toto-referendum le sorti della vita di milioni di persone, il problema di fondo oggi è uno solo: **estendere e massificare la lotta per la chiusura di tutte le centrali nucleari e delle produzioni di morte.** È necessario coinvolgere strati sociali sempre più ampi nell'iniziativa diretta, nella lotta nei territori contro la rapina attuata dall'ENEL con le bollette, nella determinazione a modificare le condizioni di vita senza delegare a nessuno i propri destini, di saldare le lotte contro le produzioni di morte al terreno dei bisogni di classe: dal reddito, all'orario di lavoro, alla casa, alla salute, per la ricomposizione di un unico movimento di tutti i settori di classe contro la barbarie dello sfruttamento capitalistico. Per tutte queste ragioni vogliamo fare delle giornate della conferenza/farsa un momento reale di allargamento a nuovi strati di classe della lotta antinucleare, contro le produzioni di morte e di politica imperialista del sistema delle multinazionali. In ogni angolo del nostro Paese vanno riportate le ragioni della lotta, va smascherata la truffa di questa conferenza, vanno costruiti percorsi reali di massa per preparare una nuova primavera/estate di lotta davanti alle centrali senza concedere nessuna tregua allo Stato nucleare.

L'appello che rivolgiamo a tutti gli antinucleari è questo: **con le iniziative dell'estate/autunno si è dimostrato che è possibile incidere realmente sul futuro del nucleare nel nostro Paese. È questo il punto da cui ripartire, è sull'iniziativa diretta che il movimento può e deve ricomporsi.**

A fronte di tutto ciò proponiamo questa articolazione d'iniziative di lotta e confronto politico:

MARTEDÌ 24 FEBBRAIO sciopero nazionale degli studenti medi
VENERDÌ 27 FEBBRAIO blocco del cantiere della centrale nucleare di Montalto di Castro

TRA QUANTITÀ E QUALITÀ

Il dibattito nel PCI su Energia e modello di sviluppo

«Il comunismo è il potere dei soviet più l'elettricità» ebbe a dire Lenin nel 1920 ai tempi del primo piano sovietico d'elettrificazione, il Goerlo.

Dal dibattito sull'elettrificazione il *«concetto energetico»* è divenuto un dogma irrinunciabile, quasi una categoria filosofica, nei paesi e partiti «comunisti» in tutto il mondo.

Alla comprensione dell'importanza della produzione energetica nella costruzione autarchica del socialismo, si è presto sostituita, in occidente, la coscienza della centralità di questa riguardo ai processi ristrutturativi e la necessità del suo controllo da parte dello stato.

In questo processo, cominciato in Italia fin dalla metà degli anni '50, il PCI ha svolto un ruolo di fondamentale importanza: nella nazionalizzazione del settore energetico prima (attraverso la lotta al monopolio Edison, insieme alla sinistra socialista e democristiana, fino al voto della legge n. 1643 del 1962, istituita dell'ENEL); nell'impulso alla ricerca nel settore nucleare e alla sua concretizzazione poi.

Dopo Cernobyl si è aperto nel PCI un vasto dibattito sulle scelte energetiche, sul controllo democratico di queste, sulle connessioni tra modello di sviluppo e qualità della vita: a testimonianza del quale vale, prima fra tutto, l'emendazione, nel programma emerso dal XVII congresso del partito, dell'intero paragrafo dedicato all'energia.

Dentro questo dibattito, con chiaro crisma d'ufficialità, Alfredo Reichlin, sul numero 43 di *Rinascita* del 1986, ci informa che ***«Cernobil è una grande metafora»***. Condividiamo pienamente: lo «strappo» che ha aperto nelle certezze consolidate sui progressivi destini dell'umanità e, entro questi, sul ruolo della scienza, è enorme.

Pur sapendo di essere scontati, possiamo ben dire che la verità è sempre rivoluzionaria: dove **l'elemento di verità introdotto da Cernobyl è l'aver riportato, nella coscienza collettiva,**

la ricerca scientifica nella sua dimensione reale, ovvero entro i margini dell'accumulazione, e la sua espressione concreta, la tecnologia, entro le determinanti del saggio di profitto (e nel campo della distribuzione del reddito ben sappiamo che nulla, tantomeno la scienza, è neutrale).

Ebbene, nei termini della «questione nucleare», questo significa interrogarsi non soltanto su costi e benefici, quanto sull'intero modello di sviluppo che induce e di cui essa stessa fa parte. Anche il PCI, dopo vent'anni di «cecità nucleare» giunge evidentemente ad intuire che occorre un *«ripensamento»* dell'attuale modello di sviluppo (*«senza illusioni»*, naturalmente).

Eppure, dietro la riaffermata necessità di *«cambiamenti radicali nella politica, nella scienza, nell'economia»*, si cela l'ambiguità fondamentale che permette al PCI di essere il partito arbitro del futuro nucleare di questo paese, e al tempo stesso, l'alternativa possibile.

L'ambiguità, nella posizione del PCI, è in realtà una volgarità dottrinaria fondamentale: il capitalismo tenderebbe oggi a *«restringere le basi produttive»*; sarebbe matura la fase in cui nuove forze sociali potrebbero guidare il «sistema» verso un ulteriore incremento delle forze produttive; tutto questo nel sostanziale rispetto degli attuali rapporti di produzione, salvo una diversa (più equa) distribuzione del reddito (in limiti peraltro determinanti della struttura stessa di questi rapporti).

La contraddizione marxiana tra rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive è costretta in una dimensione di breve periodo, immiserita e stravolta quanto basta per essere funzionale al progetto politico.

Eppure almeno per quel che concerne il dibattito sulla questione energetica è volgarità affascinante, come testimonia l'ulteriore intervento di Laura Pennacchi sul numero 49 della medesima rivista. Qui modificazioni quantitative della materia (tasso d'accumulazione, rapporto capitale/produzione ecc.) diventano, sotto il magico influsso della direzione del partito, mutamenti qualitativi. Ma il pensiero dialettico non c'entra proprio nulla.

«La crescita è condizione necessaria anche se non sufficiente per una nuova qualità dello sviluppo» precisando poi che *«occorre lavorare*

Continua a pag. 3

REFERENDUM E AZIONE DIRETTA

Andiamo nei prossimi mesi alla maturazione dei possibili percorsi del movimento antinucleare nel nostro paese.

Tra gli elementi che condizionano maggiormente gli scenari futuri, che hanno un peso particolare: i referendum antinucleari e l'azione diretta. Attorno a questa due opzioni più o meno fuse, confuse o poste in contrasto tra loro si giocano gli equilibri interni all'opposizione antinucleare.

I referendum che la corte di Cassazione ha approvato a gennaio riguardano, come è noto, tre aspetti connessi al programma nucleare in Italia;

1) la possibilità del CIPE di decidere in ordine alla localizzazione delle centrali.

2) gli incentivi economici per quegli Enti Locali che accettano impianti nucleari nei propri territori.

3) la partecipazione dell'ENEL alla gestione di impianti all'estero ed a programmi internazionali.

A monte dell'efficacia dei referendum sta il problema della fattibilità degli stessi: il quadro politico attuale o, per essere maggiormente chiari, l'assetto di potere ai massimi vertici dello stato, lascia poche speranze a riguardo; elezioni anticipate, legge perlamentare, staffetta rappresentano un insieme difficilmente sormontabile dall'ipotesi referendaria.

Ma anche nel migliore dei casi l'equivoca forma in cui sono posti referendum, nasconde un equivoco nella sostanza: il voto dato da milioni di persone non sarebbe comunque in grado (sia in caso di vittoria che di sconfitta) di azzerare l'uso civile dell'energia nucleare nel nostro paese. **La soluzione che i quadri più intelligenti del complesso militare-industriale vogliono sancire con la conferenza nazionale (mantenimento di Caorso, ultimazione di Montalto, costruzione di Trino V.) non è intaccabile da parte dei referendum, nell'attuale formulazione.**

E infatti, come da copione, a Montalto i lavori procedono a pieno ritmo in vista della Conferenza Nazionale sull'Energia; a Caorso il blocco della produzione energetica per la ricarica del combustibile e per il check-up dell'impianto si protrae a causa del mancato accordo tra le forze politiche ma l'intervento dell'Istituto Superiore di Sanità (che dopo nove anni si accorge che la centrale non è sotto vari aspetti «affidabile») e quello successivo del PCI, hanno già posto le condizioni per il riavvio dell'impianto (prima fra tutte la revisione del Piano Emergenza Esterno). A Trino Ver-

Continua a pag. 3 in quarta colonna

CARTA RICICLATA 100% RECYCLED PAPER 100%
GRAFICOM Via T. Aspetti, 207 - Padova

per una trasformazione qualitativa della crescita stessa».

È discussione antica se le categorie del valore operino ancora nello stadio socialista e comunista di organizzazione della produzione e dunque della società, e se il principio di pianificazione le sostituisca in tutto o in parte. Certamente **laddove non intervengano radicali mutamenti nei rapporti di produzione, e dunque di proprietà, qualsiasi «mutamento qualitativo» dello sviluppo deve essere ritenuto completamente privo di significato**: se la società socialista, rimanendo sistema produttore di merci, risulta sottoposta a leggi di carattere generale proprie di tutti i sistemi economici che ne condizionano l'organizzazione stessa, è paradossale ritenere che *«la nuova qualità dello sviluppo»* sia raggiungibile nell'attuale modo di produzione occidentale. O si è nel regno delle favole o *«la nuova qualità dello sviluppo»* non ha niente a che vedere con differenti modi di produrre e di organizzazione sociale.

Nella pratica tutto ciò conduce alla riaffermazione della «necessità dello sviluppo» senza pagare il prezzo delle pesanti responsabilità politiche del partito nella formazione e nel sostanziale mantenimento del **Piano Energetico Nazionale** e, dentro questo, del **Piano Nucleare.**

«L'*accumulazione non è più soltanto un problema di quantità delle risorse*», secondo il buon Reichlin questa volta dalle pagine di *Politica ed Economia*, pure, nella strategia del PCI, rimane la variabile indipendente sulla quale definire la qualità dello sviluppo, il modo concreto in cui questo si manifesta nei termini della qualità della vita. Questo conduce, riguardo la questione nucleare, a supporre la necessità di un'indicazione non soltanto sul *«se»* ma anche sul *«come»* uscire dal ciclo dell'atomo.

Le «quantità», cacciate dalla porta, rientrano dalla finestra: il dibattito sulla questione energetica diventa materia da economisti. La «qualità» torna ad essere relazionata con l'uso alternativo delle risorse, direttamente subordinata, dunque, alle categorie economiche dell'attuale modo di produrre. Nessuno stupore pertanto che il rapporto quantità/qualità non sia, nella discussione interna al PCI, alla base di alcun programma di transizione a strutture economiche e sociali maggiormente evolute ma che rappresenti invece un'ulteriore affermazione della «diversità del partito» per una gestione futura della cosa pubblica.

E dentro una determinazione che suppone la crescita come essenziale ad un mutamento qualitativo dello sviluppo, quasi una sovrapposizione di un nuovo modo di essere della società alle preesistenti strutture economico sociali, l'appello a misurarsi *«con serietà e realismo»* ai problemi di cui Cernobyl è spia, diviene l'anticamera della cattiva coscienza, l'introduzione ad una concezione del *«controllo democratico»* che si riduce ad accettazione cosciente dei rischi dello sviluppo.

E dunque *«prendiamo la sicurezza. Dopotutto non è giusto esagerare coi rischi, specie se gli standard di sicurezza vengono rivisti»* (...); e certamente *«quando si parla di sicurezza dobbiamo occuparci non solo dei reattori nostri, ma anche di quelli francesi o svizzeri»* (...); e che dire *«di quei reattori incontrollabili che lavorano nelle stive delle portaerei americane a Napoli e alla Maddalena?»*.

Il nodo centrale rimane l'interdipendenza dei sistemi o, se preferiamo, la complessità del sistema. Da qui la rinnovata esigenza di quei *«cambiamenti radicali nella politica, nella scienza, nell'economia»* di cui il PCI parla ma che si configurano come semplice giustificazione morale della conservazione dell'esistente; da qui però anche la necessità di una coscienza antinucleare complessa, che colga correttamente il nesso tra nucleare, modello di sviluppo, qualità della vita.

E cogliere questo nesso, particolarmente il rapporto conflittuale tra qualità della vita e ulteriore sviluppo delle forze produttive nell'attuale modo di produzione, significa innanzitutto, nella pratica politica quotidiana, privare di senso le affermazioni di chi crede nell'esistenza di *«avversari per principio»* dell'opzione nucleare e mistica con irresponsabile leggerezza la resistenza sociale sul fronte dell'attuale piano energetico.

NUCLEARECIVILEMILITARE

«SCORIE AD ALTA RADIOATTIVITÀ»

Quando si parla di scorie nucleari, generalmente si opera una distinzione tra «scorie a bassa radioattività» e «scorie ad alta radioattività».

Le scorie a bassa radioattività comprendono capi di vestiario contaminati, componenti di impianti smantellati, e sottoprodotti della fissione, emessi da reattori nucleari, in soluzione diluita acquea o gassosa. La tossicità delle scorie «a bassa radioattività» viene ulteriormente ridotta, *si ritiene*, diluendole nell'ambiente; per questo vengono criminalmente gettate nei mari, bruciate o sotterrate.

Le scorie intensamente radioattive consistono dei prodotti di fissione dell'uranio.

Il processo di fissione dell'uranio produce centinaia di elementi radioattivi, questi isotopi aumentano gradualmente all'interno delle barre di combustibile del reattore e cominciano a disturbarne l'efficienza, inoltre parte dell'uranio 235 rimane non fissionato; assieme al plutonio può essere recuperato, (e ritrattato per un nuovo uso) alla fine del ciclo del combustibile.

Periodicamente i reattori vengono chiusi, affinché i tecnici possano sostituire delle barre di combustibile; lo smaltimento di queste barre deve essere eseguito con estrema attenzione (sono accaduti più incidenti a Caorso) perché esse sono intensamente radioattive, oltre che estremamente calde, tanto che devono essere immagazzinate in piscine per evitarne la fusione.

Da qui vengono poi mandate ad un impianto di ritrattamento per estrarne i residui di uranio 235 e di plutonio 239 con i quali si costruiscono le armi atomiche.

A questo punto del ciclo dell'uranio (ma ciò vale anche per gli altri momenti) non possiamo non accorgerci dell'ambivalenza d'utilizzo del materiale fissile negli usi «cosiddetti» civili e militari, le barre sono destinate ad impianti di ritrattamento, la maggior parte dei quali è concentrata nelle mani del settore militare delle varie potenze, ad esempio, le barre della centrale di Caorso che andranno sicuramente al CAMEN (Centro per l'Applicazone Militare dell'Energia Nucleare).

AUMENTARE LA PRODUZIONE DI PLUTONIO

I padroni e Stati del nucleare fingono che le scorie altamente radioattive siano un grave problema per tutti e vogliono addirittura far credere alla gente che la soluzione siano i reattori veloci autofertilizzanti **(come il Superfenix e il PEC)**.

Ma il combustibile dei reattori veloci è formato in gran parte da plutonio, e la stessa produzione di plutonio che essi forniscono è notevolmente superiore a quella di un normale reattore (6-7 volte a parità di potenza).

Perché puntare sull'aumento della produzione di plutonio passando dalle normali centrali a quelle autofertilizzanti, se non per:

Continua a pag. 4

cellese si intravede non solo la costruenda centrale ma anche una delle linee che l'ENEL e l'ENEA intendono sviluppare nel medio periodo: insieme alla centrale sorgerà nel Vercellese anche il primo impianto «italiano» di ritrattamento delle scorie.

Se poi, posta la loro inefficacia sul piano pratico, i referendum incidano o meno sul piano politico generale è questione di cui si può discutere per giorni interi.

I blocchi davanti alle centrali di quest'autunno (Caorso-Montalto-PEC del Brasimone) hanno avuto il merito di rompere la tregua concessa dagli ambientalisti alla banda dell'atomo dopo la farsetta del 10 ottobre: si tratta ora di introdurre nel dibattito e nell'iniziativa concreta quegli elementi che qualifichino l'azione diretta come percorso praticabile da più vasti settori dell'opposizione antinucleare.

A monte della passata *tornata* di blocchi stava la convinzione che gli interessi del complesso militare-industriale nel programma nucleare fossero troppo importanti per essere accantonati in virtù di una volontà popolare incapace di esprimersi in termini realmente incisivi. Ma stava soprattutto la convinzione che questi interessi sono gli stessi (e non soltanto in senso astratto ma anche nella concretezza delle ditte coinvolte) che ci troviamo di fronte nella partecipazione italiana all'SDI, nel commercio internazionale delle armi, nell'interscambio con in regime razzista del Sudafrica, nella salvaguardia e nella gestione complessiva di un modello di sviluppo entro il quale funzionano come guida e riferimento.

La crescita dell'azione diretta si misura d'ora in poi nella capacità di rendere questa complessità trasparente, immediata agli occhi di migliaia di proletari; attraverso la controinformazione ma soprattutto l'iniziativa su tutti i termini: dal ciclo dell'atomo al carbone, dalle produzioni chimiche alle criminali nefandezze presenti nel ciclo alimentare, dai programmi di riarmo al sostegno dato da questo paese a razzismi e fascismi di mezzo mondo.

È sulla pratica degli obiettivi, su proposte chiare e concrete che si sciolgono i nodi del confronto con i gruppi istituzionali, vecchi e nuovi.

Estensione e radicamento sono i due principi fondamentali che devono guidare l'azione diretta. Estensione della pratica dei blocchi davanti alle centrali non solo numerica ma qualitativa; la partecipazione è un risultato ma al tempo stesso il mezzo con cui giungere ad una maggior incisività, in senso temporale anzitutto. Estensione, data la complessità degli interessi che si contrappongono al movimento antinucleare e antimperialista, come ampliamento della lotta all'intero pacchetto delle produzioni di morte nei territori; come capacità di affiancare la pratica dei blocchi all'azione costante nelle metropoli, dove sono localizzati i poli decisionali e operativi del complesso militare-industriale.

Radicamento come formazione di un tessuto militante fortemente connesso alle lotte sul reddito, la casa, i servizi ecc. cosciente della parzialità dell'approccio ambientalista alla critica del modello di sviluppo, in grado di operare sul piano della lotta alle produzioni di morte con quella complessità che sola può rispondere all'attacco dello stato nucleare alla qualità della vita di milioni di proletari.

BARAGAZZA STORY

La magistratura di Bologna ha emesso 7 comunicazioni giudiziarie a carico di altrettanti compagni in relazione al blocco dell'impianto del Pec (prova elementi combustibile) nell'appennino tosco-emiliano in data 17/7/1986. Il blocco è stato parte integrante della serie di iniziative antinucleari promosse dal campeggio tenutosi tra il 5 e il 19 luglio a Baragazza (BO) e conclusosi con la manifestazione di Castiglion De Pepoli.

Durante il blocco dell'impianto la polizia e i CC caricavano i manifestanti procurando numerosi feriti tra cui alcuni particolarmente gravi.

Ora la solerte procura bolognese ravvisa estremi di reato in relazione agli articoli 81-110-582-339-337... del Codice penale in quanto «in concorso con alcune decine di persone rimaste ignote ingombravano la strada di accesso alla centrale» (...). «Usavano violenza nei confronti di personale dell'arma dei carabinieri per opporsi all'ordine di sciogliersi» (...) «procurando lesioni personali a 14 carabinieri dalle quali derivavano agli stessi malattie giudicate guaribili fino ad un massimo di 10 gg.».

1) Trovare una legittimazione delle scelte di armamenti nucleari celandole dietro la presunta necessità del nucleare civile e di conseguenza dello smaltimento delle scorie.

2) Trarre profitti ancora maggiori nel commercio delle armi, attraverso l'aumento di produzione del plutonio anche negli impianti energetici, oltre che in quelli di ricerca militare.

I reattori (di potenza, autofertilizzanti, sperimentali) possono essere considerati tutti reattori di produzione militare su larga scala, che hanno elettricità come sottoprodotto, piuttosto che innocui produttori di elettricità con un sottoprodotto in plutonio di scarso interesse militare.

Come interpretare, altrimenti oltre ai fatti evidenti, la previsione di Paul Cranet, ex segretario generale della difesa francese: «La Francia sa costruire armi atomiche di tutti i tipi e di qualsiasi potenza. Essa potrà con costi relativamente piccoli, fabbricarne grandi quantità, dopo che i reattori autofertilizzanti forniranno in abbondanza il plutonio necessario» (Le Monde 19 Gennaio 1978).

LA PROLIFERAZIONE

Caratteristica del ciclo atomico, oltre alla impossibilità dimostrata di essere scisso in due (energetico e militare) è la proliferazione.

Questa caratteristica ha suscitato tante «preoccupazioni» fin dalle prime scoperte, tanto da portare alla proposta nel 1968 del TNP (Trattato di non proliferazione nucleare), promosso dagli Stati Uniti, sostenuto da Gran Bretagna e dall'Unione Sovietica.

L'intento dell'accordo era che rimanesse di dominio delle prime cinque potenze nucleari tale tecnologia, e soprattutto l'ultimo stadio allora raggiunto: la bomba atomica; da questo punto di vista tale trattato non è servito.

Alcuni stati hanno fatto dell'esportazione di reattori, materiali fissili, armamenti nucleari, un mezzo per acquisire maggiore potenza economica e strategica (vedi la Francia). Le maggiori industrie, nazionalizzate o meno, legate a tale settore hanno operato investimenti sia sul proprio territorio, sia in altre nazioni, spesso non rispettando le norme ufficialmente stabilite.

Insomma, in un sistema mondiale retto dall'imperialismo non può non darsi il prevalere dell'uomo sull'uomo, dei capitalismi più potenti sui paesi più poveri, non può non darsi lo sfruttamento delle risorse umane e materiali, il dominio, la guerra. Perciò abbiamo visto ingrandirsi smisuratamente il club delle potenze nucleari, ciò spesso dietro la mistificazione della ricerca sull'energia, dell'impiego a fini di sviluppo.

La Francia arrivò al nucleare militare attraverso un programma ambiguo, per indurre a credere si trattasse di programma a scopi civili.

Nel 74 l'India si aggiunse al «club» delle potenze nucleari, essa doveva questo passaggio al plutonio proveniente da un reattore di ricerca canadese, utilizzando acqua pesante fornitagli in parte dagli Stati Uniti.

Israele divenne una potenza nucleare attraverso la collaborazione con la Francia alle ricerche nucleari, da essa ebbe in cambio ingenti quantità di plutonio e dei reattori di ricerca.

Il Pakistan, dotato di una centrale canadese a uranio naturale è arrivato al ritrattamento del materiale fissile attraveso l'impianto fornitogli dalla Saint-Gobain Techniques Nouvelles, francese, e dalla filiale italiana della Bsl.

Anche l'Iraq prese questa via grazie ad un reattore sperimentale cedutogli dai francesi e in seguito dotatosi dei mezzi per la manipolazione dell'uranio irradiato da cui si estrae il plutonio. Da ricordare che tali mezzi furono forniti nell'80 dalle aziende italiane: Snia Viscosa, Cnen, Snia tecnit e Ansaldo.

Nel '74 è entrato in funzione in Argentina l'impianto nucleare di Atucha I, vicino a Buenos Ayres, costruito dalla compagnia Siemens della Germania Federale; oggi l'Argentina è il paese guida dell'America Latina agli armamenti nucleari.

È ormai documentato che paesi come l'India, Israele, il Pakistan, l'Iraq, il Sud Africa, l'Argentina, il Brasile, ed altri ad essi legati sono arrivati (alcuni stanno per arrivare) agli arsenali nucleari dopo aver iniziato sviluppando programmi di ricerca apparentemente energetici, o utili, e soprattutto ci arrivano sotto la guida delle inumane leggi economiche e strategiche dettate dall'Imperialismo.

SPUNTI DI DIBATTITO SULLA QUESTIONE «SPAZI SOCIALI»

Dopo gli sgomberi del C.S. «Hai visto Quinto?» di Roma e del C.S. di via Bernina 7 a Milano

13 gennaio 1987: viene sgomberato a Milano il C.S. di via Bernina 7. Pochi giorni dopo, il 20 gennaio, viene sgomberato con estrema violenza da parte delle «forze dell'ordine» il C.S. romano «Hai visto Quinto?». Una relazione immediata all'opera di isolamento e criminalizzazione che si sta attuando contro l'insieme dei collettivi dell'autonomia operaia e proletaria e d'obbligo. Risulta abbastanza chiaro che l'opera di mobilitazione che si sta dispiegando in questi mesi sul terreno della lotta al nucleare civile e militare, contro la scuola di classe, per l'occupazione degli alloggi sfitti e degli spazi sociali è pericolosa anche perché agita i fantasmi di un passato non troppo remoto in cui l'iniziativa capitalistica era costretta a fare i conti con la vastità di una insubordinazione sociale ben più ampia e determinata dell'attuale.

È tuttavia necessario andare più a fondo, cercare di capire i perché dell'azione in questione in relazione alle aspirazioni che i compagni andavano a realizzare in specifico in questi centri sociali e alle idee forza che spingono in generale all'occupazione di spazi di riaggregazione nelle grandi città.

Nel dibattito sviluppatosi fra i compagni dopo questi sgomberi si è affermata la convinzione che i vertici degli organi preposti dallo Stato alla repressione abbiano perfettamente compreso la funzione di ricomposizione proletaria che svolgono o dovrebbero svolgere i centri sociali. **Si è andato a colpire un nodo essenziale del progetto complessivo di opposizione alle dinamiche capitalistiche che i compagni, pur tra mille contraddizioni, cercano di portare avanti.**

I centri sociali devono essere soprattutto, nelle nostre intenzioni, il luogo della riapertura del conflitto di classe in un determinato territorio, definito per le sue caratteristiche economiche, urbanistiche, sociali e, per questi suoi elementi, avente al suo interno determinati rapporti di potere. Il dominio capitalistico sul territorio si esprime attraverso una serie di forme di controllo e repressione e per mezzo dell'integrazione delle forme di antagonismo con un complesso di attività od organi di «partecipazione democratica» (consigli di zona, centri sociali gestiti dagli enti pubblici, feste e concerti nel quartiere, ecc.).

Dalla prima metà degli anni '70 si è assistito ad un processo di *estensione* dei meccanismi di controllo e di istituzioni vuote di «cogestione democratica» che è andato di pari passo alla *espansione territoriale* delle basi produttive, ad una profonda *ristrutturazione* economica e quindi urbanistica, ad un maggiore asservimento dei proletari al lavoro e alla loro funzione di merce.

La produzione, e quindi l'accumulazione, viene estesa a tutto il sociale, il lavoro in nero o precario si estende e assume funzioni importantissime all'interno del mondo produttivo, la pacificazione nel territorio si attua con la militarizzazione, lo spaccio «protetto» d'eroina, la delega a clan mafiosi di parte del lavoro extra-legale (prostituzione, spaccio, tangenti, gioco d'azzardo, furti, ecc.).

FOTO AUTONOMEN

Roma - Centro Sociale «Hai visto Quinto?»

Parallelamente si abbattono tutte quelle realtà di aggregazione consolidata dei vecchi quartieri operai che erano caratteristiche della centralità societaria dell'operaio professionale e poi dell'operaio-massa. Migliaia di famiglie vengono deportate nei nuovi ghetti della periferia e della cintura urbana della metropoli, vengono rotti i vincoli della solidarietà, il complesso delle lotte sociali che si era espresso nel territorio viene infranto nel processo di disgregazione. Interi quartieri, dopo che sono stati svuotati dalle famiglie proletarie, vengono distrutti e sventrati per far posto ai grattacieli dei centri direzionali, degli uffici di grandi e piccole imprese, alle banche, al mondo dorato dei negozi alla moda della borghesia, per aprire nuove linee della metropolitana o congiungere in modo migliore gli assi del trasporto ferroviario e stradale. È una ristrutturazione territoriale che ha come prima caratteristica una centralizzazione verso l'alto delle decisioni in strutture di comando che sono raggruppamenti di interessi di grandi finanziarie pubbliche e private e che quindi può operare con strumenti molto più forti che in passato.

È un fatto tuttavia che il processo in atto può contraddire gli intenti di pacificazione sociale.

Lo stesso meccanismo degli sfratti innesca tensioni altissime, il processo di ristrutturazione è tavolta lento e lascia ampie aree scoperte, la deportazione nei ghetti, soprattutto la mancanza di servizi sociali in molte zone a componente proletaria o mista e la loro privatizzazione, possono far esplodere conflitti insanabili e incontrollabili. In certi casi insomma, la caserma dei carabinieri di quartiere o il consiglio di zona possono apparire come fortini assediati in mezzo ad un territorio in sommovimento.

CENTRI SOCIALI E ORGANIZZAZIONE DEL CONFLITTO

Nel momento in cui si va ad occupare ed attivizzare un centro sociale ci si trova di fronte alla difficoltà enorme, nella maggiorparte dei casi, di ridefinire una coscienza proletaria, una solidarietà, una crescita, anche in termini di resistenza agli sgomberi, che sono scomparsi o per meglio dire latenti.

La questione principale che si pone è, probabilmente, l'acquisizione di una forte capacità di indirizzo politico e di omogeneità dei gruppi o collettivi occupanti e, conseguentemente, una più cosciente e incisiva articolazione delle attività che il centro sociale dovrebbe svolgere. Alcune delle esperienze portate avanti a Milano hanno definito i limiti di una azione portata avanti con soggetti poco rappresentativi, di opinioni politiche divergenti, con problematiche contrapposte. Altre esperienze, come quella della ex-fabbrica di via Bernina, hanno dimostrato invece che la strada da seguire è quella della omogeneità di fondo su certe posizioni, soprattutto per quel che riguarda il rapporto con il territorio, anche se scarsi sono stati, nella brevità dell'occupazione (4 mesi), lo studio riguardo ai progetti ristrutturativi della zona e i tentativi di coinvolgere la gente del quartiere.

Altro problema è quello di aprire uno spazio che effettivamente offra la possibilità ad attività che sono negate in quanto bisogni collettivi.

Servizi sociali ma anche attività politica, ristabilimento di quelle basi di solidarietà, di aggregazione che sole possono riaprire uno spazio per alimentare e organizzare la conflittualità sul territorio.

È necessario rompere la tendenza, importantissima per il capitale, alla risoluzione in chiave privata di bisogni che sono collettivi, risultato della scomposizione di classe. I centri sociali devono diventare basi di contropotere sul territorio, catalizzatori delle lotte e dalle lotte alimentati.

FOTO AUTONOMEN

Milano - il Centro Sociale Occupato di via Bernina 7

UNIVERSITÀ: IL PROGETTO COVATTA/FALCUCCI

In un clima di assoluta pacificazione, di vera e propria «Restaurazione» all'interno delle strutture didattiche, Falcucci e avvoltoi approfittano della situazione contingente, per poter sferrare l'ultimo e definitivo attacco, a ciò che viene definito «Diritto allo studio». Ultimo e definitivo perché da tempo è stato avviato un processo ristrutturativo all'interno del mondo dell'istruzione, che vede come sua logica conclusione il progetto di riforma Covatta/Falcucci e le varie bozze di legge realizzate dalla Commissione Istruzione della Camera. Uno degli aspetti di questa Riforma già approvato dal Consiglio dei Ministri ed ora in discussione al Parlamento, è quello relativo all'**«Autonomia Universitaria»**. Se questa legge verrà approvata dal parlamento, ogni Università non solo potrà darsi uno statuto proprio e un regolamento relativo alle questioni didattiche, tecniche e amministrative, ma potrà persino stabilire il numero massimo degli studenti a cui sarà permesso iscriversi. Ciò significherebbe nella sostanza una regressione dell'istituzione universitaria di almeno 20 anni, la reintroduzione del numero chiuso, abolito in passato in seguito alle lotte studentesche degli anni 60/70. La realizzazione del numero chiuso avverrebbe in due momenti distinti:
il primo è quello che precede l'inserimento nell'università; per accedervi è richiesto **« ... un diploma di scuola secondaria superiore il cui indirizzo sia corrispondente ai contenuti culturali e professionali del corso universitario prescelto...»** Ciò vuol dire in pratica che chi avrà conseguito un diploma professionale, non potrà accedere a facoltà umanistiche, perché la sua preparazione è ritenuta inadeguata per poter affrontare le discipline impartite in quelle facoltà. Tuttavia vi è una «possibilità», che consiste nel dover sostenere **« ... una prova integrativa le cui modalità di svolgimento sono stabilite dagli statuti delle singole Università».**

Il secondo momento selettivo avviene durante il corso di laurea attraverso l'introduzione di una serie di esami barriera, ma in particolare attraverso la differenziazione dei titoli di studio. Il tradizionale titolo di studio verrà scomposto in:
diploma universitario
diploma di laurea
diploma di specializzazione
«Il diploma universitario si consegue al termine di un corso di studi, di durata non inferiore a 2 anni e non superiore ai 3, che ha il fine di fornire agli studenti la qualificazione necessaria per una professionalità di livello intermedio...». Da una parte, l'introduzione di questo titolo intermedio ha la funzione di ovviare all'eccessivo numero di iscritti nell'Università, la quale presenta grosse carenze strutturali e di personale docente. Come al solito le soluzioni ai problemi vengono capovolte; pertanto non si ha la volontà di costruire nuove aule o facoltà, oppure di indire più concorsi affinché il numero dei docenti sia proporzionale al numero degli studenti. L'unico rimedio possibile, secondo l'esimio parere dei nostri legislatori, è quello di creare un nuovo titolo di studio che espellerà dall'Università migliaia di studenti.

Dall'altra parte, e strettamente connesso a quanto appena detto, l'introduzione del **diploma universitario** è chiaramente finalizzata a un progetto di selezione, dal momento che **«per la prosecuzione degli studi nei corsi di laurea, è demandato all'organo universitario il riconoscimento del curriculum compiuto nei corsi di diploma valido ai fini del conseguimento del titolo di laurea».** Ciò vuol dire che chi volesse conseguire la laurea, non accederà automaticamente al corso superiore, ma il proseguimento degli studi verrà deciso dall'Università in modo arbitrario, relativamente ai risultati ottenuti durante il corso inferiore, oppure attraverso un ennesimo esame integrativo.

Qualora lo studente fosse ritenuto idoneo, potrà accedere alla parte conclusiva del corso universitario che gli permetterà di conseguire il **Diploma di Laurea « ... al termine di un corso di studi di durata non inferiore ai 4 anni e non superiore ai 6».** Tutto ciò rientra in un complesso progetto selettivo, finalizzato alla formazione di un'élite di tecnici e specialisti che costituiranno una merce pregiata in risposta a quelle che saranno le richieste del Mercato del Lavoro. Questa ipotesi è avvalorata dall'esistenza di un **Diploma di Specializzazione** che **« ... si consegue successivamente alla laurea, in corsi di durata non inferiore ai 2 anni, destinati alla formazione di specialisti in settori professionali determinati».** Le esigenze di personale sempre più specializzato, in qualsiasi settore, saranno tali che solamente chi riuscirà, dopo una dura selezione, a conseguire il Diploma di Specializzazione potrà avere qualche probabilità di inserimento nel mondo del lavoro. Per gli altri, abbiano essi conseguito il diploma universitario piuttosto che la laurea, non rimarrà che andare a rimpinzare quell'esercito di riserva di milioni di disoccupati che verranno sfruttati nei lavori part-time e/o a nero, offerti prevalentemente dal settore terziario.

Per quanto riguarda il **numero chiuso** c'è da sottolineare il fatto che esso è stato già introdotto in via sperimentale in alcune facoltà del Lazio e in particolare a Psicologia e Medicina a Roma e che s'intende estendere il provvedimento, nel più breve tempo possibile, agli 8 maggiori centri della nazione. Ma oltre a quanto reso manifesto, **l'autonomizzazione dell'Università prevede che ogni singola facoltà possa decidere arbitrariamente la quota della tassa di iscrizione nei limiti che verranno fissati dal Ministero della Pubblica Istruzione, Ministero delle Finanze, Ministero del Tesoro:** la quota varierà a seconda delle esigenze di bilancio delle Università ad esclusivo arbitrio degli organi universitari competenti. Ciò comproverà un ennesimo processo selettivo, questa volta **caratterizzato prevalentemente da una discriminante sociale;** migliaia di studenti che già difficilmente riescono a far fronte agli eccessivi costi degli studi, verranno letteralmente espulsi, impossibilitati a proseguire l'Università.

Un ultimo elemento, tra i più incisivi qui riportati, è quello relativo a una **progressiva privatizzazione dell'Università.** Sono ormai risapute le connessioni tra Università e Industria pubblica e privata, ma in seguito alla Riforma, l'importante funzione che l'istruzione universitaria riveste nel sistema produttivo, verrà legittimata e garantita; attraverso l'autonomizzazione delle Università sarà possibile un intervento sempre più determinato da parte dei gruppi del potere economico. La presenza capitalistica nelle Università si articolerà da una parte attraverso finanziamenti/investimenti verso quelle facoltà che per le discipline impartite risultano interessanti relativamente alla formazione di **«personale specializzato»**, forza lavoro pregiata; oppure attraverso dirette commesse a dipartimenti di ricerca o singoli docenti.

Dall'altra parte e come conseguenza di questo primo aspetto, la didattica sarà sensibilmente condizionata dalla presenza di enti pubblici e privati e quindi ulteriormente modificata in funzione delle esigenze di produzione del Sistema di Mercato; conseguenza di tutto ciò sarà una trasformazione dei piani di studio e la soppressione di quei corsi che non presentano elementi di interesse economico.

Considerando quanto già molto, di ciò che è stato qui reso manifesto, si è realizzato attraverso Decreti del Presidente della Repubblica, Decreti o circolari ministeriali, alla luce di ciò che potrebbe comportare l'approvazione in Parlamento della Riforma, è necessario che l'intero Movimento dell'Autonomia di classe sviluppi un serio lavoro di indagine e controinformazione, attraverso la pubblicazione di documenti e materiale di altro genere. Parallelamente a questo lavoro d'analisi è necessario creare momenti incisivi di azione politica che abbiano come obiettivo principale il ritiro immediato del Progetto di Riforma e la riaffermazione di quei diritti acquisiti attraverso le lotte degli anni 60/70 ed ora annullati.

Rivolgiamo un invito a tutti i compagni del Movimento dell'Autonomia di classe affinché non considerino la questione riforma esclusivamente come problema corporativo ma piuttosto come ennesimo attacco a vasti settori sociali, ovvia prosecuzione di un più complessivo processo ristrutturativo. Pertanto sarà necessario considerare la lotta contro la Riforma Lotta sociale, Lotta di classe contro i progetti del capitale (vedi la partecipazione di alcune facoltà a progetti bellici, al Sistema di Difesa Spaziale o al Piano Energetico Nazionale), lotta antagonista di Ricomposizione del Proletariato attraverso il coinvolgimento nell'azione politica sia degli studenti medi che più in generale di quei settori sociali che vengono direttamente colpiti.
– Contro ogni forma di selezione
– Per il ritiro immediato della Riforma Universitaria
Esprimere anche attraverso questa lotta la nostra volontà e capacità di ricomposizione sociale e politica.

COLLETTIVO AUTONOMO DI SCIENZE POLITICHE
COLLETTIVO AUTONOMO DELLA STATALE
COMPAGNI DELLE FACOLTÀ SCIENTIFICHE

Milano 15/2/87

Direttore responsabile: Alfredo Simone

Il direttore responsabile presta il nominativo unicamente per permettere che questo giornale possa uscire, stante le leggi fasciste che attualmente limitano l'esercizio del diritto della libertà di stampa. Ciò non implica alcun accordo da parte del direttore responsabile con le tesi sostenute negli articoli, di cui la redazione assume tutta la responsabilità.

AL SERVIZIO DEL PAESE

In tutte le caserme d'Italia succede quello che è successo a Lentate sul Seveso il 16/1/87, sono decine le persone che ogni giorno vengono portate nelle questure, trattenute senza alcun motivo, inquisite senza ragione, seviziate.

Una delle cose che accomuna questi episodi di violenza quotidiana sono il silenzio stampa e la mancanza di comunicazione esplicita sulle modalità in cui avvengono, silenzio voluto anche da chi è vittima occasionale, con o senza colpa, di una dinamica di terrore legalizzato di cui l'assenza di denuncia è un elemento caratteristico.

Le sberle prese ad un posto di blocco, le mani sui seni, sulle natiche, i capelli strappati davanti a decine di persone che non muovono un dito per fermare le forze dell'ordine nell'espletamento delle loro funzioni, le ingiurie, le minacce che ci vedono abbassare gli occhi e la testa sono cose umilianti che si raccontano gomito a gomito, all'amico fidato, alla sorella, mai in pubblico.

Chiunque sia vissuto in un paese abbastanza piccolo perché tutti si conoscano sa come svolgono la loro funzione di prevenzione i CC di ogni caserma, di notte la sera tardi ti conoscono bene, se non sei proprio regolare sei sulla bocca di tutti.

Ti mettono in macchina ti fanno fare un bel giro e poi in caserma giù cinghiate, manate sui denti, labbra spaccate e richieste di collaborazione, devi dire chi ti vende lo spinello, botte tante, certezza di avere qualche diritto nessuna.

Poi non lo racconti a nessuno, nel tuo giro tutti sanno ma nessuno ne parla, il loro obiettivo era fare di te una spia, sia che vi fosse alcuna ragione sia che non ve ne fosse alcuna, da quel momento tutti staranno più attenti a ciò che ti raccontano; non si sa mai, potrebbero tornare a prenderti e andare giù più duro allora anche solo essere tra le tue conoscenze può essere pericoloso per chiunque. Nella città la catena di violenze in divisa è ben più anonima e per questo si moltiplica per mille. Come nel paesino è sufficiente appartenere alla categoria dei socialmente inseguiti e penalmente perseguiti: disoccupato, precario, tossicodipendente, o straniero ed una divisa potrà farti le violenze che vuole, che «deve» perché il terrore di un pomeriggio o una notte in questura o caserma parli per te. Da quel momento molti spazi si stringono e la città grande diventa una serie di gabbie solo entro le quali ti senti relativamente al sicuro. Niente più certe stazioni, niente movimenti bruschi per la strada niente più certe vie, niente più ore della notte se non nei mercati della noia a pagamento. È vero che la gente della città va più di fretta che altrove; vi siete mai chiesti perché è raro vedere qualcuno che corra? Il poliziotto spara e non è colpevole se uccide, dice la legge reale.

Per noi niente è più ovvio di ciò che è successo a Lentate, nessuna meraviglia, quella potevano permettersela gli scribacchini che hanno avuto la loro sbavatina avvinti com'erano all'«inglesina» tanto che finalmente han fatto giustizia di una delle loro frustrazioni più consunte. Non avevano mai avuto il coraggio e la professionalità sufficiente per scrivere su «Le ore» e si sono accontentati di farlo sulle colonne del «Corriere» della «Stampa» ecco gli ingredienti c'erano tutti: divisa, ricca e straniera, notte, whiski sesso e violenza!

Gli avvocati di Napoli hanno pubblicamente denunciato 80 casi di tortura alcuni dei quali in presenza di giudici istruttori, per quello niente inviati, al processo di Monza due inviati speciali a quotidiano. A Muro lucano giovane 20enne entra in caserma per un accertamento esce steso per i piedi con la carotide schiacciata... qualche trafiletto. Decine di violenze anche mortali ogni anno nelle caserme d'Italia, la nausea che rigogliosa vien su dalla conoscenza dei particolari dello stupro di Lentate noi la distribuiamo equamente sulla stampa nazionale e sulle divise; il silenzio della stampa sulla miriade di casi di violenza quotidiana in divisa è la garanzia migliore per le bande di CC e poliziotti. Noi non poniamo alcuna attenzione sul fatto che si sia trattato di violenza carnale ai danni di una donna, fin troppo note ci sono le ragioni di scambio del proprio corpo, quale merce, contro la restrizione di alcuni margini di sopravvivenza. Chi non è donna ha dovuto scambiare qualcos'altro se non il corpo, soldi, oggetti preziosi. Il rapporto che esiste sempre tra poliziotto e cittadino è un rapporto di potere che prevede la subordinazione di chi è privo di divisa, quella stessa subordinazione che attesta l'accettazione dello sfruttamento e della mercificazione sociale.

Sottrarsi a questo rapporto può voler dire la morte e lo sa bene chi ha dovuto subire le stesse violenze in altre caserme e senza alcun clamore. Gli scribacchini di regime sono lieti di sentire dalla viva voce di chi ha subito uno stupro che le regole sociali imposte, comunque, non vanno messe in discussione, non è tutta l'arma che è marcia, ma solo quei tre, particolarmente cattivi, lei aveva sempre amato i poliziotti, sembrano dire i giornalisti, questi tre hanno esagerato ma la pena è giusta: LIBERTÀ...

Altra sollecitudine molti giudici hanno mostrato nel punire chi si rende colpevole di reati contro il patrimonio o contro l'autorità costituita, in divisa, o nel lasciare 30 mila persone in galera in attesa di giudizio. **Perché il silenzio non copra più la catena di violenze quotidiane, praticate dalle forze dell'Ordine è necessario SPEZZARLA, non basta la denuncia scandalistica, bisogna liberare il grido di rabbia soffocato dalla paura nella gola di chi subisce in silenzio l'umiliazione in divisa.** È necessario rompere il muro di solitudine tra chi subisce le sevizie delle F. dell'Ordine, per strada, in caserma, in questura in galera! Per questo è essenziale dare amplificazione alla resistenza seppur minima che su questo terreno si esprime.

PERCHÉ NON ABBIA PIÙ A RIPETERSI

Pubblichiamo il testo integrale dei verbali di denuncia di violenze subite da Hilary Farthing nella caserma dei Carabinieri di Lazzate la sera del 16/1/87.

Legione Carabinieri di Milano

COMPAGNIA DI SARONNO - NUCLEO OPERATIVO E RADIOMOBILE - Tel. 960.22.24

L'anno millenovecentottantasette, addì 17 del mese di gennaio, in Saronno (VA) nell'Ufficio del Nucleo Operativo e Radiomobile del Comando Compagnia Carabinieri, ad ore 09,35.

Avanti a noi Ufficiali ed Agenti di Polizia Giudiziaria, appartenenti al predetto reparto, è presente FARTHING Hilary Jane, in rubrica generalizzata, la quale spontaneamente denuncia quanto segue:

«Verso le ore 23 di ieri 16 gennaio 1987 mi trovavo all'interno del bar Bamboo di Lazzate (MI) in compagnia di alcuni miei amici di nome Massimo, Noemi, tutti abitanti in Lazzate (MI) ma non sono in grado di indicare il loro cognome, quando è entrato nel bar un carabiniere, in uniforme, dall'apparente età di anni 19-20, chiedendo di chi fosse l'autovettura Renault, con targa inglese, parcheggiata davanti al bar. Alché io rispondevo che l'autovettura era la mia e quindi il carabiniere mi chiedeva i documenti invitandomi ad uscire fuori per il controllo del veicolo. Io consegnavo al carabiniere la mia patente di guida non avendo dietro il passaporto. Una volta sulla pubblica via il carabiniere unitamente ad un altro che si trovava fuori dell'apparente età di anni 40/45 controllavano l'autovettura chiedendomi cosa vi fosse all'interno guardando loro stessi di persona. Terminato il controllo i due carabinieri affermavano che non era possibile che il documento da me consegnato fosse la patente di guida e affermavano che io non potevo stare in Italia senza passaporto e quindi mi invitavano a seguirli con la mia autovettura nella loro caserma. A quel punto facevo presente loro che mi trovavo in Italia ospite del Sig. Speroni Remo di Legnano (MI). Via Ponsella 37, titolare del maneggio «Centro Ippico di Misinto» che pertanto chiedevo di poter telefonare al Sig. Speroni prima di seguirli. I due carabinieri riferivano che dovevo seguirli e che non potevo telefonare a nessuno pertanto chiesi di poter dare il giubbino che si trovava nella macchina ad uno dei miei amici. Poco dopo siamo giunti in una caserma abbastanza grande e nuova con un cancello in ferro all'ingresso. Qui il Carabiniere più anziano si faceva consegnare le chiavi della macchina ed iniziava a dirmi «Vedo che le piace stare in Italia, ma io ti rimando in Inghilterra e non ti ridiamo la macchina» ed altre frasi del genere che non ricordo con precisione.

A questo punto il carabiniere più anziano ha suonato il campanello e un terzo Carabiniere, molto scuro in viso, dell'apparente età di anni 25 circa apriva la porta della caserma e io seguivo il primo carabiniere, quello più anziano, nel suo ufficio. Siccome io tremavo dal freddo e dalla paura il carabiniere più anziano mi chiese se volevo sedermi vicino al termosifone e se volevo un goccio di wisky. Alché io mi mettevo vicino al termosifone e dopo un po' bevevo un goccio di wisky offertomi da uno dei carabinieri. Nel contempo il carabiniere più anziano, alla presenza degli altri due, iniziava a trascrivere i miei dati anagrafici, sollevando continuamente problemi, come: non credeva alla mia data di nascita ed altre cose e dicendomi che mi avrebbero accompagnato in Questura a Milano e successivamente all'aeroporto di Linate per rimandarmi in Inghilterra e aggiungevano poi che se io davo una mano a loro loro davano una mano a me. Io gli chiedevo cosa intendeva e lui diceva: «Ma come una bella ragazza come te». Comunque il significato era chiaramente quello, che io sarei dovuta stare a fare l'amore con qualcuno di loro. Visto che io non rispondevo sempre quello più anziano mi diceva «Allora cosa hai deciso ci stai o dobbiamo portarti a Milano». Alché io chiedevo se mi davano l'autovettura e lo stesso carabiniere mi rispondeva che non me l'avrebbero restituita. Subito dopo i tre parlavano tra di loro, probabilmente in dialetto perché io non sono riuscita a capire cosa dicevano. Devo dire che a questo punto mi ero resa conto che i tre carabinieri volevano approfittare di me per spingermi ad avere un rapporto amoroso probabilmente con uno di loro per ridarmi la macchina e farmi uscire dalla caserma. Ad un tratto il carabiniere con il volto scuro mi prendeva per una mano facendosi seguire all'interno della caserma sino ad arrivare in una stanza dove c'era la televisione, un divano ed un bigliardino, qui il carabiniere forse ha preso le sigarette, di cui non so indicare la marca, e sempre tenendomi per mano si faceva seguire al piano superiore attraverso una scala e quindi mi portava in una stanza da letto dove alle pareti vi erano dei poster di giocatori e della squadra della Juventus e di alcune macchine da corsa. La stanza si trova in fondo ad un corridoio sul lato sinistro da come si sale la scala. Qui il carabiniere mi diceva di spogliarmi spogliandosi a sua volta. Io a questo punto presa dallo spavento ho cercato di non pensare e chiudendo gli occhi proprio come un automa ho eseguito gli ordini. Una volta spogliatami il carabiniere mi ha dato alcuni baci in bocca e sul viso quindi esigeva che io gli baciavo il membro cosa che facevo anche se fare tale cosa mi faceva schifo. Quindi subito dopo mi penetrava nella vagina godendo fuori poco dopo. Fatto tutto ciò il carabiniere mi chiedeva se mi era piaciuto e io sempre per la paura rispondevo di sì anche se quando è venuto mi ha fatto solo schifo. Io subito mi rivestivo cosa che faceva anche lui e ho seguito il carabiniere al piano sottostante dopo che si era cosparso del profumo prendendolo da un armadio. Preciso che mentre si profumava il carabiniere mi chiese se mi piacevano i profumi e io rispondevo di sì sempre per non contrariarlo. Preciso inoltre che io non mi ero denudata completamente quando mi sono trovata costretta a soddisfare le voglie del carabiniere indossavo ancora una maglietta in cotone mentre lui indossava una maglietta di cotone e le calze. Preciso che non ho fatto alcuna reazione, di nessun genere, perché presa dallo spavento perché sono qui da sola, loro sono in tre. Chissà cosa mi fanno se non faccio come dicono loro. Ho seguito nuovamente il carabiniere al piano sottostante dove mi portava nella sala T.V. dove vi erano gli altri due carabinieri che guardavano la T.V.. Qui il carabiniere più anziano si allontanava con quello scuro in viso e io restavo con il carabiniere più giovane tanto da chiedere allo stesso cosa faceva, ed ottenevo la risposta che lui stava facendo il servizio di leva e che poi avrebbe fatto un altro lavoro. Tornavano gli altri 2 Carabinieri che si erano allontanati e quello più anziano prendendomi per la mano mi diceva «dai andiamo» io rispondevo sono stanca ma lui replicava e sempre presa dalla paura lo seguivo poiché lui mi teneva una mano. Sono salita nuovamente al piano superiore girando sul corridoio a destra e giungendo in una stanza in fondo sulla destra. In questa stanza da letto vi era un letto disfatto un comodino con l'abajourt e sotto alla finestra un tavolo con la sedia. È una stanza molto squallida molto in disordine rispetto alla prima anche se tra il letto e l'armadio vi era un piccolo tappeto. Qui il carabiniere mi diceva di spogliarmi, cosa che io facevo togliendomi la tuta nera che indossavo e sbottonando il bodie. Alché il carabiniere mi dice di sdraiarmi sul tappeto cosa che facevo, quindi lui si abbassava i pantaloni sino alle ginocchia e si metteva sopra di me penetrandomi e eiaculandomi dentro, senza nulla dire si alzava, se ne andava in bagno mentre io mi rivestivo. Tornato in camera mi chiedeva se prendevo la pillola e io sempre per paura rispondevo di sì ma non è vero che io prendo la pillola. Quindi seguivo il carabiniere al piano sottostante.

Io sempre presa dalla paura non chiedevo nulla né a questo Carabiniere né agli altri due che ritrovavo nella sala T.V. Qui i tre si mettevano a scherzare tra di loro per qualche minuto fino quando uno diceva a quello più giovane, biondo di capelli, «Dai vai, dai vai». Il giovane carabiniere era nervoso, probabilmente non voleva approfittare di me ma su insistenza degli altri due il ragazzo si alzava mi prendeva per mano e mi portava al piano superiore nella stanza da letto dove ero già stata con il carabiniere più anziano (la stanza con il letto disfatto) il giovane carabiniere diceva che era la sua stanza da letto.

Qui il giovane carabiniere si spogliava e anche io facevo lo stesso avendo capito che anche lui doveva avere un rapporto con me.

Nello spogliarmi tenevo sempre addosso la maglietta in cotone quindi come con gli altri due ho chiuso gli occhi cercando di non pensare e mi sono sdraiata sul letto con il carabiniere il quale mi chiedeva se prendevo la pillola, io anche questa volta rispondevo di sì pur non prendendola, quindi il carabiniere mi penetrava in vagina eiaculando fuori. Il carabiniere alle parti intime con un po' di carta igienica datami dal carabiniere, la stessa cosa faceva il giovane.

Scesa nuovamente al piano sottostante non vedevo più il carabiniere più anziano, vi era solo quello scuro di pelle che subito mi restituiva i documenti e la chiave della macchina dicendomi «può andare». Alché io *chiedevo ma dov'è il foglio che avete scritto* e sempre il carabiniere molto scuro in volto (di carnagione) mi rispondeva dicendo di non preoccuparmi che lo aveva stracciato e che non mi avrebbe più fermata.

Prese le mie cose e l'auto mi sono allontanata dalla caserma mentre mi è parso di sentire che il carabiniere scuro di carnagione diceva rivolto a me dai andiamo a mangiare un gelato o qualcosa di simile.

Io non davo ascolto a quanto detto dal carabiniere e mi allontanavo con la mia auto ancora sotto schoc per quanto avevo dovuto subire. Devo dire che non ho tentato la minima reazione, ho accettato passivamente la volontà dei tre carabinieri presa dalla paura e intimidita dal fatto che i carabinieri, quello più anziano, all'inizio mi aveva detto che non mi avrebbe più ridato la mia autovettura e mi avrebbe mandata via dall'Italia. Quanto accaduto credevo non fosse possibile accadere in un paese come l'Italia.

L'ufficio da atto che la denunciante in questo momento, evidentemente ripensando a quanto capitatole, scoppia a piangere.

A.D.R. ho lasciato la caserma verso le ore 00,45 circa, questa era l'ora che segnava il mio orologio.

A.D.R. Lasciata la caserma mi sono diretta a Misinto (MI) in Via Birago nr. 5 al Centro Ippico dove come da accordi avremmo dovuto pernottare io e la figlia del Sig. Speroni, Monica di anni 23. Giunta al maneggio non ho trovato la Monica.
Preciso che lungo il percorso dalla caserma di Lentate sul Seveso al maneggio di Misinto ho incontrato i miei amici Massimo, Noemi e Michele pure da me conosciuto ma che prima non era al bar. Visto che non c'era la Monica, raccontavo a tali amici quanto mi era successo e quindi loro mi accompagnavano unitamente ad altro ragazzo di nome Oscar di Lazzate giunto successivamente all'ospedale di Saronno (VA). Dopo la visita all'ospedale di Saronno sono venuta alla caserma dei CC di Saronno, era dopo le ore 03,00 per denunciare quanto accaduto ma in caserma vi era solo un giovane carabiniere che ci invitava a ritornare questa mattina per sporgere denuncia. Preciso che io ho detto al carabiniere di Saronno solo che dovevo fare una denuncia senza specificare il fatto accaduto anche perché il carabiniere non mi ha chiesto spiegazione e mi ha solo detto di tornare questa mattina, cosa che ho fatto.

A.D.R. Questa mattina verso le ore 07,00 ho chiamato al telefono la Monica e gli ho spiegato il fatto quindi subito dopo la mia amica è giunta accompagnata dal papà Speroni Remo. Detti amici mi hanno accompagnato in questa caserma facendosi a loro volta accompagnare dal loro amico Landoni Mario abitante in Saronno, Via Marconi 60.

A.D.R. Non conosco come già detto il cognome e l'indirizzo dei ragazzi miei amici sopracitati però mi riservo di rintracciarli con l'aiuto della mia amica e di accompagnarli da voi carabinieri.

A.D.R. Sono in Italia da un mese sono ospite della famiglia Speroni Remo in quanto circa due anni orsono ho conosciuto in Inghilterra la Monica in quanto sono interessata ad imparare la lingua Italiana ed apprendere l'equitazione visto che i sigg. Speroni hanno il maneggio di cavalli.

A.D.R. Ripeto che ho subito passivamente quanto hanno preteso i tre carabinieri, cercando di non pensare a quello che avveniva in quel momento e chiudendo gli occhi, perché come ho già detto ero fortemente impaurita trovandomi da sola con tre uomini e per la paura di non riavere più indietro la macchina, una Renault 5 NPD 425 W colore blu, ed essere espulsa dall'Italia, come più volte dettomi dal Carabiniere più anziano.

A.D.R. denuncio quanto sopra affinché si proceda contro i responsabili di quanto io ho subito per tutte le ipotesi di reato che si possano ravvisare nei fatti da me esposti e per tale motivo con la presente denuncia sporgo formale querela contro i tre Carabinieri, preciso che sono disponibile per eventuali chiarimenti e posso essere rintracciata presso il Centro Ippico di Misinto (MI).